

G. MAGHERINI GRAZIANI

IL NASCIMENTO

A

CITTÀ DI CASTELLO

Estratto dagli ATTI DELL'ACCADEMIA SPOLETINA - Anno 1901



SPOLETO
TIPOGRAFIA A. RAGNOLI
1902

IL RINASCIMENTO A CITTÀ DI CASTELLO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 26 SETTEMBRE 1901

dall'Accademico Cav. **Giovanni Magherini Graziani**

Vi meravigliereate certamente, o Signore e Signori, nel vedere un toscano sconosciuto presentarsi dinanzi a Voi in questa vetusta e gloriosa città a favellare d'arte e di storia.

Ma la meraviglia cesserà quando vi abbia detto la ragione della mia presenza qui.

Il presidente benemerito di questa illustre Accademia, il carissimo amico mio Conte Paolo di Campello, che riveste di nuovo decoro l'albero vetusto, ma sempre rigoglioso e testè lietamente rifiorante, della casata che è vanto di Spoleto e dell'Umbria, mi chiamava a dire delle artistiche grandezze di Città di Castello, che io amo con singolare predilezione come mia seconda patria.

E se la coscienza della mia pochezza mi consigliava a non accettare l'onore per me troppo grande e l'incarico sproporzionato alle mie forze, all'invito cortese era impossibile opporre un diniego: d'altra parte ad accettarlo mi spingeva non solamente il desiderio, sempre in me vivo, di recare onore alla mia patria di adozione di cui rintracciai con amore di figlio le passate vicende, ma, ve lo confesso, me, toscano per nascita, umbro per affetto, spingeva altresì il desiderio ancor più vivo di coglier la propizia occasione per palesar questo affetto, recando di Città di Castello il saluto alla maggiore consorella, a questa celebrata Spoleto, famosa negli annali d'Italia per antica potenza e per nobiltà mai smentita, che dopo

avere accolto il frate fiorentino Filippo, dandogli modo di suggellare la vita colla massima delle sue opere, ne volle gelosamente conservare le ossa.

Le quali chiedendo in grazia a Lorenzo dei Medici, dandogli di aver carestia d'ornamento e massimamente d'uomini eccellenti, non solo dette prova ammirabile del suo amore per il magistero che tutto abbellà ed inalza lo spirito sopra le cose terrene, ma vie più affratellava Umbria e Toscana in quella luce che cominciò a risplendere con Giotto ad Assisi ed insieme le univa nella più fulgida delle glorie italiane, in una gloria che non perisce.

Ma, accettato l'invito, fui preso da sgomento nel pensare che se è sempre magistero e sacerdozio trattar dell'arte, se è sempre arduo compito trattarne con la dignità e il sapere che all'altissimo soggetto si convengono, anche per coloro che possono dirsene maestri, più arduo il compito sarebbe stato per me, che della seducente Dea sono un povero ed oscuro amatore dovendone ragionare qui ed in mezzo a Voi, che degnamente rappresentate l'ingegno e la cultura dell'Umbra gente.

E la naturale trepidazione che ora mi assale, circondato come mi vedo da sì nobile corona di ascoltatori, m'impedirebbe di parlare, se non mi rinfrancasse il sapere che Voi riassumete non solo tutta la più squisita intelligenza, ma eziandio tutta l'Umbra gentilezza, che da pari suo accoglie e festeggia anche l'ospite più meschino, e tutti sa benignamente compatire; il conoscere per fama la istintiva bontà dell'animo vostro, cui giammai nessuno ricorse indarno. Dirò adunque come so e come posso, affidandomi interamente alla vostra indulgenza.

Fino da quando, nei tempi remotissimi, l'arte bambina penetrava tra le genti che prima, sfilando a torme, per le creste dei monti selvosi, calavano nella valle tifernate fertilissima e verde, a celebrare i cruenti loro sacrifici nei cupi e verginali boschi, essa lasciava traccia di sé in bronzi mirabili e rari, per industrie fattura e per eleganza di forma, che la terra ci conservò e che il caso talvolta ci rende quasi per farci intrave-

dere la civiltà di popoli spariti nella lontananza dei tempi, e dei quali la storia ci è pressochè sconosciuta.

E quando le aquile romane, dalle sponde del Tevere, ebbero mosso il volo alla conquista della terra, quando Roma, da asilo di ladri, fu divenuta regina del mondo, quando le corone d'alloro dei consoli vittoriosi si mutarono nelle fulgenti corone imperiali e i carri dei trionfatori ebbero seco da più inciviliti paesi recata avvinta anche l'arte, lo splendore immenso della capitale penetrava anche nella nostra valle tranquilla, ove i favoriti dalla sorte e dagli Augusti, fuggendo i rumori della città per gli ozî tranquilli della campagna, seco necessariamente recavano una parte di quello splendore. E tra le verdi colline pampinose che ricingevano come di una corona di letizia la valle, ridevano, dorate dal sole, le ville dei Romani che correivano a bearvisi in quiete campestre, sovra a tutte primeggiando quella di Plinio, ove l'arte, sposandosi al lusso, profondeva le sue grazie. Riuniti nel fòro, si aggiravano frequenti i mercanti tra le lucide colonne di marmo del tempio, eretto dal munifico ed ampolloso patrono del Municipio e da lui popolato di statue dei Cesari avute in eredità e recate a Tiferno da lontane contrade; una bianca naiade inclinava la faccia pensosa sulla pura fonte d'acqua viva che Lucio Vennio Sabino largiva ai Tifernati e Lucio Arronio Amando altro tempio dedicava a Venere vincitrice nella gara della bellezza; le tombe si ornavano di simboliche figure dovute a scalpelli sapienti, le case e i bagni di studiati mosaici dai colori perennemente vivaci e anche nei dintorni della città le reliquie del fasto romano appariscono, a quando a quando, inaspettate, all'ombra oscura delle vetustissime querci, laddove la natura sempre giovane e rivivente, riprende tacita, ma ognora assidua, il suo eterno primato sull'opera dell'uomo.

Ma del quadro che tentiamo sbizzare questo non è che l'orizzonte nebuloso e lontano.

Dileguato il nero nembo che avvolse l'Italia tutta nei secoli della miseria e del servaggio sotto alla dominazione barbarica, durante i quali le arti e le lettere sembrarono annientate, allorchè gl' Italiani si ridestarono, co' primi albori



PALIOETTO D'ARGENTO (*Cattedrale*)

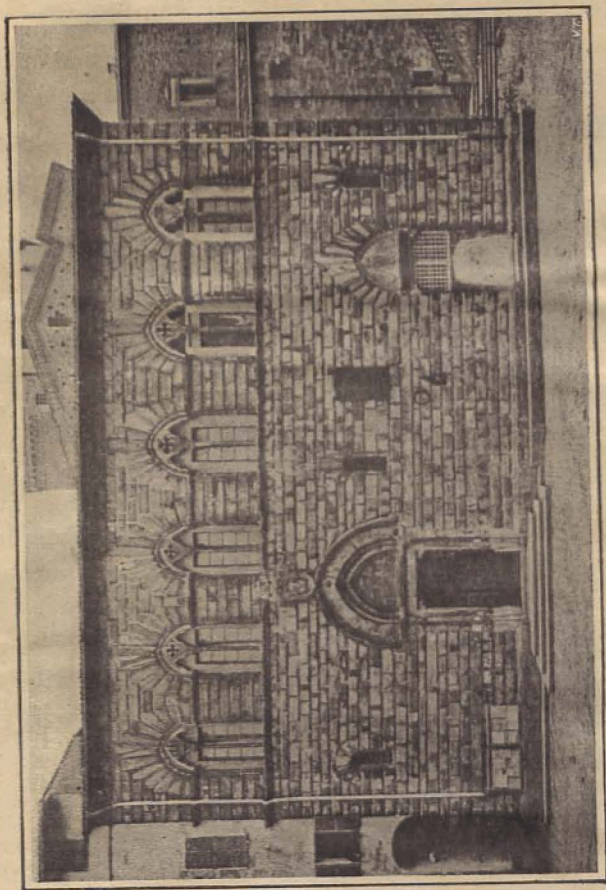
dell'êra novella, un raro e pregiato monumento d'oreficeria era fatto per Città di Castello. E nella penombra devota della vetusta chiesa, rinnovata dalle fondamenta dal vescovo Pietro, all'altare che racchiudeva le ceneri venerate del santo patrono Florido, riluceva un prezioso paliotto d'argento istoriato da mano industrie, e donato come ci narra la tradizione, da quel Celestino Castellano, che, divenuto capo della cristianità, volle che la cattedrale della sua città nativa, all'ombra della quale egli aveva vissuta la regolare vita canonica, avesse un ricordo della sua pietà, del suo amore per la patria e della sua munificenza di pontefice.

Sul principiar del secolo XIII, quando le città tutte nell'attività giovanile, che accompagnava lo slancio gagliardo dell'indipendenza, erano invase da una esaltazione politica pari all'esaltazione religiosa, quando l'arte fu considerata come un mezzo d'insegnamento e di moralizzazione e cominciò a prepararsi a poco a poco negli spiriti quella evoluzione feconda che dovea lentamente condurla ad insuperate altezze, quando cominciò quella lotta rigogliosa e continua fra le vecchie e le nuove idee, fra la rigida e convenzionale maniera ed il naturalismo, lotta confusa e indecisa, di reazione e di slanci, ma singolarmente ammirabile, il primo seme nato in Toscana germogliò fecondo. Siena, la prima, pullula di artisti che modificano con grazia non più veduta i rozzi e tradizionali tipi di Bisanzio; contende a Firenze il primato e quindi col labaro spiegato dell'arte novella, manda nell'Umbria, un'intera legione di figli suoi a fondarvi quella scuola che imitatrice fedele e scrupolosa dapprima, andò poi acquistando vaga impronta d'originalità, ed aggraziata e leggiadra nel colorito sempre più si perfeziona e diventa caratteristica preparandosi a salire a poco a poco alla perfezione del Perugino, alle maraviglie di Raffaello.

E vennero di buon'ora anche a Città di Castello, probabilmente transitando da Gubbio, i senesi maestri: lo dimostrano chiaramente a prima vista le più antiche pitture giunte fino a noi, ove la ricercata diligenza nella esecuzione delle tipiche figure, svelte ed asciutte, e l'imitazione timida e dili-

gente viene compensata da un colorito gaio e da una gentilezza nuova, simpatica e mistica.

Già nel 1240 troviamo ricordato nelle pergamene della Canonica un Gualfreduccio pittore e sindaco del Comune e



PALAZZO COMUNALE

nello stesso tempo, si crede dal Mancini, che operasse in Città di Castello un altro pittore per nome Catarino, al quale si attribuiscono le pregevoli pitture della Chiesa del Ponte d'Avorio, a breve distanza dalla città.

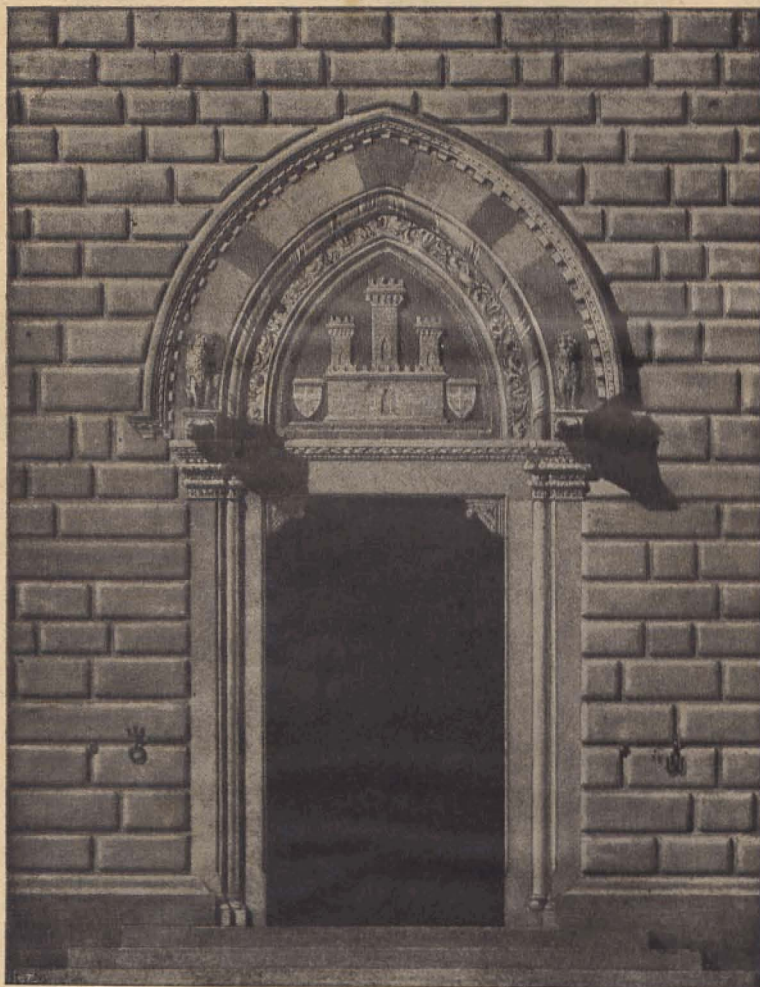
Nella chiesa sorgente in onore del santo d'Assisi che avea visitato la città e seto trascinati col mistico fervore i popoli dell'Umbria si ammiravano un pulpito e un altare tutti condotti a figure, sfogliami ed ornati che nella silenziosa solitudine del chiostro, intagliava la mano delicata e paziente del



ATRIO DEL PALAZZO COMUNALE

beato frate Giacomo, altro artefice Castellano, scultore valente, di cui le ceneri, come ci viene narrato, andarono a riposare sotto lo stesso altare ch'egli avea lavorato; e nel tempo istesso che Oderisio, onor d'Agobbio, veniva in fama nell'arte d'alluminare, ridevano anche le carte della nostra Cattedrale,

per opera di Matteo da Bologna miniatore, forse allievo del celebrato Franco da Bologna, al quale Matteo i canonici concedevano senza pagamento la casa per abitare.



PORTA DEL PALAZZO COMUNALE

Il Comune, debellati i nemici, volle che quasi visibile e maestoso testimonio della sua forza e potenza sorgesse un

pubblico palazzo per dimora dei priori: e ne forniva il disegno quell'Angelo da Orvieto, che rese famoso il suo nome scrivendolo nella mole immensa del palazzo dei Consoli della vetusta Gubbio, di quel meraviglioso monumento che sembra ideato da un genio e costruito da giganti; e forse col disegno dello stesso architetto, sorgeva il palazzo grandioso e solenne del podestà; e sulle due masse scure ed imponenti, sulle belle cornici dalle eleganti modinature, si aprivano bipartite da svelte colonne di marmo, le originali finestre ad arco acuto, dalle quali spesso usciva la voce dei pubblici banditori ed il clamore dei consigli generali della massa del popolo, e la notte, dai coronamenti merlati, partiva il grido delle scólte vigilanti: e per quanto deturpate e manomesse dalle ingiurie dei tempi e degli uomini, le due fabbriche severe e nobilissime, esempî originali ed ammirabili della nostra maschia architettura del secolo XIV, restano ancora a sfidare i secoli.

Cominciava allora l'età meravigliosa per l'arte italiana. Le rivalità ardenti fra città e città divenivano sorgente di emulazione, d'orgoglio e di attività, di arditezze guerresche, di pie generosità; e gli artisti divenuti omai necessari inalzavano e adornavano e chiese e palazzi e monasteri, e i pubblici reggitori nelle vaste sale dalle vólte poderose, facevano tracciare i ricordi dei memorabili fatti cittadini, delle guerre combattute, delle vittorie riportate, delle sconfitte subite, le figure dei Santi Protettori e le vaste e studiate composizioni allegoriche, delle quali si compiaceva il pensiero sintetico del Medio Evo. L'ideale religioso esaltava le immaginazioni; la religione trovava nell'arte un mezzo potente e seducente di propaganda, di edificazione e d'insegnamento, e le mura dei templi si popolavano di figure simboliche e di drammatiche scene; si ricoprivano coi misteri della Fede, coi martiri della Passione, con le storie del Testamento, e gli artisti d'allora (come scrivevano i pittori senesi nei loro statuti) manifestavano agli uomini ignoranti e illetterati le cose miracolose fatte dalla virtù e per virtù della Fede. Gli uomini di ferro di quella età di ferro si compiacevano di mi-

stiche visioni e di gentili e spirituali rappresentazioni ed in mezzo ai tumulti, alle sedizioni, alle stragi, alle rapine, alle violenze, un dolce ideale di santità attirava gli sguardi e sollevava le menti.

E Città di Castello partecipava al comune movimento intellettuale e favoriva quella prima fioritura dell'arte italiana che ben presto raggiunger doveva un incomparabile splendore, e a Città di Castello accorrevano numerosi gli artefici, certi di trovare nelle sue solide mura benevola ospitalità, giammai dipoi smentita, lavoro in larga copia e protezione sicura.

I libri pubblici e le ingiallite pergamene sono piene di nomi di questi artefici, e moltissime ed importanti opere loro ivi sono citate. Bartolo di M. Andrea da Perugia faceva per la cattedrale una croce ricchissima con figure e gemme; poco dopo, Meo di Sante d'Omiccio e suo fratello Jacopo facevano società con Iacopo del fu Bongioanne per esercitar l'arte dell'orafo, Bartolomeo di ser Nereo pittore veniva a Città di Castello ed era fatto cittadino; così Pietro di Ranuccio e Pietro di Bartolo ambedue pittori.

Ritrovato il sepolcro contenente le spoglie mortali del vescovo cittadino Florido e del suo compagno Amanzio, si restaurava la Confessione che questo sepolcro racchiudeva, e con pubblico decreto il Comune ordinava che tutta la chiesa intorno intorno si coprisse intieramente di storie dipinte dai più celebri maestri e l'altare si abbellisse di sculture commesse parimenti ai più valenti nell'arte. Dipoi il vescovo Buccio Bonori faceva dipingere la sagrestia della confraternita di Santa Croce e Sano di Maestro Giovanni da Siena scolpiva le figure del Battistero della vetusta Pieve di San Giovanni. Il pittore Lodovico d'Angelo era fatto cittadino e lo troviamo ufficiale della guardia notturna; Beito di Ser Anselmo, altro pittore, dorava e argentava i leoni del palazzo dei Priori, Meo di Bindo da Siena chiedeva di poter prendere stabile dimora in Città di Castello e di potervi esercitare l'arte sua in perpetuo e a lui e a Vico d'Angelo si commetteva l'ornamento della sala grande del Comune.

Il quale per desiderio di nome e di decoro, per gentile e innato sentimento del bello, nell'anno stesso fece un decreto col quale si richiamava ogni pittore bandito, perdonandogli ogni colpa, per utile del Comune stesso.

Grande e nobile decreto invero fu quello e documento solenne, imperituro perchè dimostra come i pittori fossero a Città di Castello ormai non solamente considerati necessari ma quasi al comune degli uomini superiori e come tali distinti e favoriti.

Ed è senza dubbio per ciò che fra noi l'attività artistica manifestavasi rigogliosa sul declinare del secolo, e sempre più prosperava sul cominciare di quello successivo.

Nel 1385 sappiamo che Brunone di Giuntino ritraeva gli Ubaldini e i Marchesi Del Monte, dichiarati ribelli, nella torre del Comune: Iacopo del già Balduccio di Sansepolcro prendeva a dipingere tutta la chiesa della Compagnia di Sant'Antonio abate e in un libro di sentenze del Podestà si nomina un Guido di Pietro pittore abitante nel quartiere della porta di S. Egidio.

Giovanni e Corraduccio di Corrado facevano far di nuovo a loro spese l'antica tavola che era nella Cappella di S. Giacomo in San Francesco, e Guido di Pero pittore e Niccolò Franceschini da Cortona orefice venivano fatti cittadini e dichiarati capaci di godere tutti gli onori delle cariche pubbliche perchè venuti a portare l'arte loro in città.

Dalle secolari foreste della Massa Trabaria che vestivano di una chioma cupa e folta il dorso rugoso dei lontani Appennini, calavano travi poderose sulle robuste mura della vasta chiesa di San Domenico a formarvi quella travatura, che il Cronaca doveva più tardi prendere a modello per costruir quella del Palazzo della Signoria a Firenze, e, coperto il tempio, Pietro di Paolo da Foligno veniva a fornirne la sagrestia di armadi grandiosi, sui quali lasciava traccia della sua maestria ed il suo nome scritto: Giorgio di Andrea di Bartolo da Siena e Giacomo di Ser Michele da Città di Castello dipingevano per i Canonici, con ottimi colori e dorandola con ottimo oro, una tavola devota ove erano rappre-

sentate la Madonna col figlio e i due Santi Florido ed Amanzio protettori della città.

Ed il Comune incarnazione del pubblico sentimento era sempre a capo dell'artistico moto progressivo, e questo con ogni suo potere e con grande e continua liberalità favoriva. Infatti mentre sovveniva i frati di Sant'Agostino per la fabbrica della loro chiesa e provvedeva al restauro della Cattedrale, a Benedetto di Bartolommeo ordinava di fare, a fresco, le figure di San Pietro e di San Paolo nella sala del palazzo de' Priori e a Maestro Arcangelo di Cola da Camerino quella di Santa Maria Maddalena, in memoria della presa del castello di Celle. Ordinava inoltre, eleggendo appositi soprastanti, un tabernacolo d'argento cospicuo per conservarvi onorevolmente le ossa del braccio del beato Andrea Apostolo e decretava un altro tabernacolo magnifico per conservarvi le ceneri di San Florido e di Sant'Amanzio.

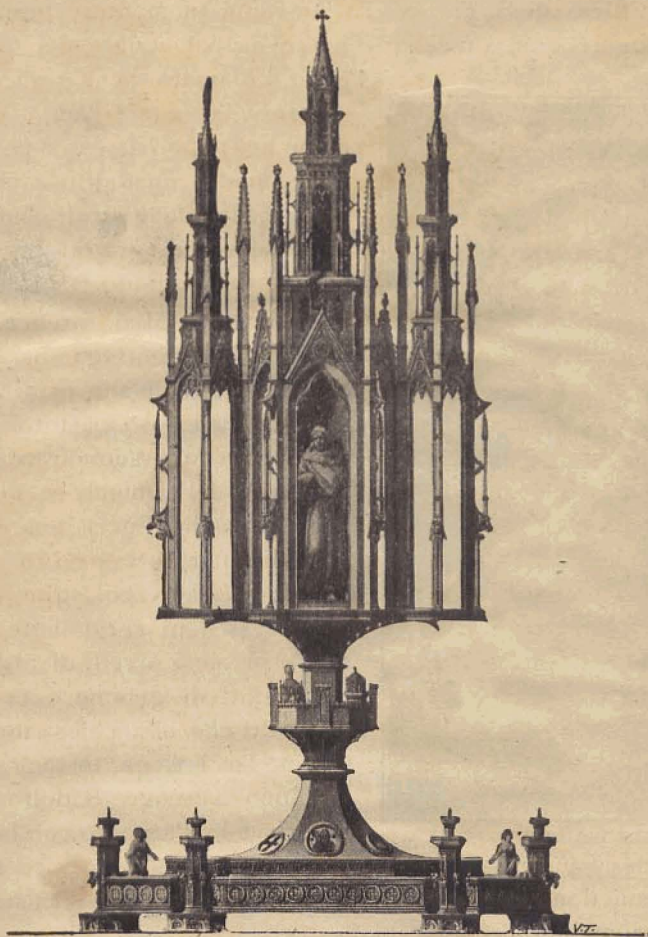
La fede ingenua e sincera, il nobile desiderio di pubblica grandezza favorivano l'arte, che di dominio pubblico ed a servizio del popolo diveniva per naturale conseguenza grande e monumentale.

E mano a mano che il secolo progrediva, sempre più si faceva ricca Città di Castello di opere svariate dovute ai maestri più rinomati che allora si conoscessero.

Messer Giorgio Vasari ci racconta come il Gentile pittore da Fabriano venisse ad operarvi molte cose, e come pure venisse ad esercitarvi l'arte Antonio da Ferrara, discepolo e creato di Angelo Gaddi.

Nella chiesa di San Domenico omai condotta a perfezione, le pareti del coro si facevano belle con le tarsie e gl'intagli di Manno fiorentino uno dei più valenti per lavori di legname e di commesso, così pure quelle di San Francesco, ove probabilmente operò lo stesso artefice. Quelle poi della Chiesa degli eremitani di Sant'Agostino diventavano sopra a tutte magnifiche e ricche per intagli ammirabili e molteplici, sui quali aveva gettato oro a profusione la prodiga mano del vescovo Ridolfo, che, a testimonianza dei documenti a noi pervenuti, fu uno dei più splendidi e liberali prelati che ab-

biano mai seduto sull'antichissimo seggio vescovile Castellano. La città, a spese del pubblico, faceva dipingere uno stendardo coll'immagine di S. Bernardino, che i committenti



RELIQUIARIO D'ARGENTO SMALTATO (*Galleria Comunale*)

aveano veduto coi loro propri occhi, e lo donava ai frati di S. Francesco perchè lo portassero in processione; ed un frate di S. Agostino faceva larga elemosina perchè più

sollecitamente conducessero a compimento un ricco pulpito intarsiato.

E mentre Brettone di Domenico da Bologna e Fioravante suo figlio venivano a murare lo snello ed elegante campanile della Chiesa di S. Francesco, Giovanni piemontese prendeva a dipingere quel simulacro che dovea, coll'andare del tempo,

esser chiamato la *Vergine delle Grazie* e suscitare tanta devozione nei popoli da esser persino gelosamente custodito a chiave dai pubblici magistrati come segno venerato, protettore della città e del contado.



PASTORALE D'ARGENTO SMALTATO
(Cattedrale)

Maestro Meo, orefice, poneva la sua bottega in porta S. Egidio e dalle sue mani forse usciva il prezioso pastorale che ci è ancora dato d'ammirare nella sagrestia del Duomo e che nel 1437 Meo de' Fucci teneva in custodia per il vescovo Sinibaldo; e dalle botteghe degli orafi Castellani certamente uscirono i preziosi arredi di argento tempestati di gemme e coperti di smalti che alla chiesa del suo Ordine lasciava per testamento il munifico vescovo Ridolfo e il tabernacolo d'argento con bellissime figure che il suo successore

Giovanni donava alla Cattedrale, affinchè vi fosse custodito per sua memoria.

Camillo, Giovanni e Vitellozzo Vitelli, ignari della sorte che li attendeva, fidando di ritornare vittoriosi in patria, carichi di oro e di allori, e di acquistarne l'agognato ed assoluto dominio, incominciavano la fabbrica di un signorile palazzo, proprio nel cuore della città, e sorgente superbo

nella sua mole, quasi a dominarla per postura e magnificenza. E i tifernati reggitori, interpreti del popolare volere, decidevano intanto di fabbricare un grandioso monumento che fosse testimonio della fede dei Castellani ed insieme della pubblica ricchezza.

E, adunato il Consiglio, fu fatto un solenne decreto perchè fosse mandato per ogni dove in cerca degli architetti più valenti che si conoscessero per fornire il disegno di un nuovo tempio maestoso, da costruirsi in onore dei santi Florido ed Amanzio. Tosto si poneva mano all'opera con fervore straordinario e venivano a costruire la muraglia del Duomo, sotto la direzione di Maestro Elia da Como, molti muratori Lombardi, e le frequenti agitazioni prodotte dai partiti nella città, se fecero rallentare, non valsero ad interrompere il lavoro da tutti favorito, vedendosi chiamato nel 1499 Pietro di Domenico di Nozzo da Firenze per eseguire il soffitto della chiesa. E forse allo stesso Elia Lombardo deve attribuire l'originale architettura di Santa Maria Maggiore che verso la fine del secolo XV, fu anch'essa condotta a termine.

In questo mentre, arriva un giorno in città un uomo dall'aspetto fiero e dallo sguardo penetrante; coll'impronta della potenza scritta sulla fronte spaziosa; e appena giunto, dato di piglio ai pennelli, comincia a coprire con rapida e sicura mano le mura delle chiese e ad ornarne gli altari. Con opere molteplici e svariate colpisce la moltitudine, che rimane ammirata e quasi sorpresa da un'arte non più veduta, la seduce col fascino e la potenza dell'ingegno ardito, e la sorprende eziandio con lo sfarzo del vestire e col menar vita splendida fastosa. Egli cerca avida-



SCULTURE

della porta interna del Duomo

mente la popolarità e l'ottiene, ama la città e ne è riamato, desidera vivamente la cittadinanza castellana, istantemente la chiede al Comune e con solenne partito dei magistrati gli viene concessa.

Era Luca Signorelli, il grande maestro creatore, lo strano e potente spirito che nella grande via dell'arte sorse ad un tratto in mezzo ai mistici pittori dell' Umbria, a precorrere



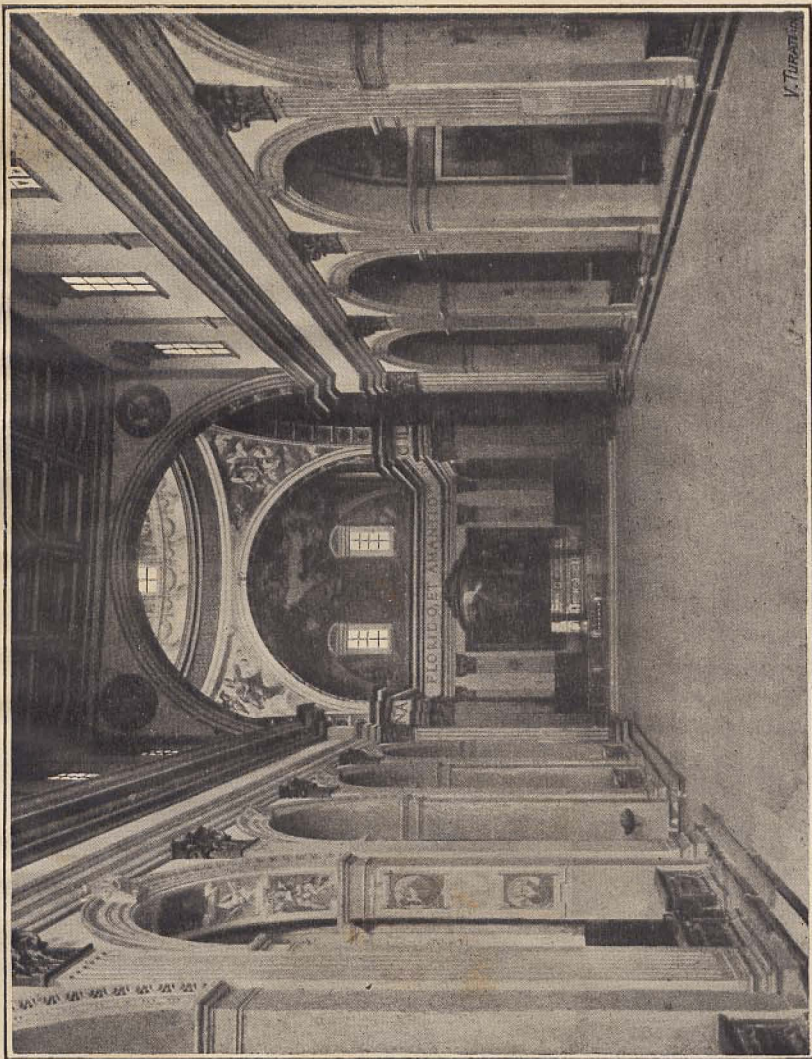
MADONNA DEL PINTURICCHIO

(Sacrestia del Duomo)

con arditezze nuove la sublimità di Michelangelo. E, guidato da genio irrequieto, egli, vera incarnazione del suo tempo, scrive a Città di Castello pagine svariate di artistica gloria: melanconico e tetro nella tavola di S. Cecilia, mistico e gentile in quella di S. Francesco, religioso e severo nella Vergine di S. Giovanni Decollato, brusco e quasi brutale negli affreschi della solitaria chiesa di Morra, dolce e brutale insieme

nella tavola famosa di S. Domenico, fastoso e profano nell'Adorazione de' Magi di S. Agostino: talvolta disegnatore diligente, talvolta trascurato e frettoloso, talvolta freddo, talvolta ardente, sempre sprezzante della tradizione e direi quasi della bellezza, spesso grande, talvolta sublime.

Nella tavola mirabile del S. Bastiano mentre trasfondeva nella bella fisionomia del martire la mansuetudine rassegnata



V. Tassinari

INTERNO DEL DUOMO

di chi, assorto nella visione celeste del cielo aperto che lo aspetta, offre il corpo giovane in olocausto, sbizzarriva la naturale vigoria virile, dipingendo, sotto, il gruppo di saettatori feroci, dai muscoli gagliardi, dalle mosse e dagli scorci arditi — quasi ei volesse riprodurre, viva e palpitante, una di quelle scene brutali di soldatesca sfrenata, di cui ogni luogo in quel tempo era teatro, di cui forse egli era stato testimone;



PUTTO DEI DELLA ROBBIA

e mentre i saettatori vestiva attillati, per riprodurre il moto e la forza, vestiva il giudice e gli altri alla foggia romana: nel fondo del quadro ritraeva case del suo tempo e templi del paganesimo; il sacro ed il sereno in alto, il profano e il brutale in basso!

E col Signorelli e a Città di Castello e nell'Umbria, all'arte si apriva più larga, più libera e più feconda via, scotendo egli ogni freno, rompendo ogni vincolo di tradizione e vivificando gli spiriti, assorti, fino allora, nelle soavi e quasi troppo

dolci estasi del Perugino, e, libera da ogni impaccio, l'arte per ogni dove volava, essendo divenuta quasi un istinto la facoltà di conoscere il bello, e un bisogno che quasi coll'aria s'incorporasse, quello di vederlo, di procurarselo, di possederlo. Era questo il tempo, in cui l'arte italiana raggiungeva il massimo suo splendore prosperando per ogni suo ramo e per ogni dove, quasi un alito nuovo l'animasse ed eccitasse gli artefici

tutti a manifestare la potenza e la gentilezza dell'ingegno che sembravano suechiarsi allora col latte. Era la fecondità del Rinascimento, era il vero fiorire della bellezza.

I maestri della storica famiglia dei Della Robbia, e forse Battista e Florido stabiliti nella nostra città, ornavano, coi riflessi delle loro misteriose vernici gli altari di S. Agostino e quelli del Convento di S. Giovanni: e, tra i fiori e le frutta,



S. ROCCO
(Stendardo di Raffaello)

spiccavano le bianche figure scintillanti al lume dei ceri. Le dimore dei cittadini, sorgevano nella classica semplicità delle loro linee, e nelle sale, dai soffitti di legname, la fiamma crepitava entro i vasti camini di pietra, ove fregi e candelabre sottilmente scolpiti parevano ingentilire la durezza della pietra, dalle sagome robuste e potenti.

Ed in questo fiorire anche Città di Castello ebbe un suo figlio pittore; quel Francesco Tifernate, che educato nella

bottega del Perugino, adornò gli altari della patria di tavole rare, fortunatamente giunte fino a noi. E forse a questo pittore quasi sconosciuto nella storia, Città di Castello deve il massimo suo vanto artistico, perchè forse fu questo Francesco che da Perugia ritornando in patria, con sè condusse un giovanetto, suo coetaneo e suo compagno nella bottega allora celebre di Pietro Vannucci, il quale, dopo essere stato

quasi estatico dinanzi ai saettatori del Signorelli timidamente ritraendone le forme gagliarde, poco di poi, per commissione della famiglia dei Gavari, dipingeva la patetica scena del Calvario con una maniera fino allora sconosciuta, dove i difetti della mancanza di pratica sono compensati dall'armonia del colorito, dalla distribuzione delle figure, dalla morbidezza dei panni, dalla dolcezza soave dell'espressione.

Il giovanetto era Raffaello Sanzio, e la prima opera del genio nascente, piena di grazia ingenua, si ritrovò di faccia a quella piena di maschia fierezza del poderoso ed ardito pittore: la virilità e la forza di faccia alla gioventù e alla dolcezza.

Strano e sublime contrasto di due genî di opposta natura che il caso poneva a fronte l'uno dell'altro entro le pareti di un tempio Castellano, che anderà per questo, omai sempre famoso nella storia dell'arte italiana.

E i Castellani subito conobbero ed apprezzarono l'Urbinate. Per la Compagnia della Trinità gli fu dato a dipingere il gonfalone da recarsi nelle processioni, ordinandogli di collegare sulla tela, col mistero augusto della fede cristiana, quello ammirabile della creazione dell'umanità, componendo un mistico poema, che, come quello di Dante, comprendesse il cielo e la terra; e il giovane, con grande semplicità e con arte pudica, seppe rappresentare da pari suo il vastissimo concetto. Così l'alba foriera di un grande splendore, nasceva tranquilla e quasi ignorata a Città di Castello, e a Città di Castello spetta il vanto invidiato di aver prima di ogni altra contribuito allo sviluppo artistico del pittore più grande dell'Italia e del mondo.

Della bellezza del S. Nicola da Tolentino dipinto per la chiesa degli Eremitani di S. Agostino appena possono darci una pallida idea la copia che possediamo e i disegni che ne conosciamo; ma può facilmente immaginarsi qual prezioso tesoro d'insuperata bellezza divenisse la tavola sotto la mano delicata e maestra.

Che dir poi dello *Sposalizio* colorito dal Sanzio per la chiesa dei Francescani? Impossibile descriverne l'incanto seducente.

La composizione fredda e manierata del Perugino dal giovane discepolo si trasforma e si fa viva, la Vergine,

piena di grazia, si riveste di celeste candore, il vecchio sacerdote di nobile maestà; il gruppo dei circostanti, armonicamente disposto, diventa animato; la vasta piazza si popola di piccole figure ammirabilmente mosse: l'aria circola pura tra le svelte colonne del tempio grandioso ed elegante, una luce calda e dorata inonda la scena simpatica ed at-



TARSIE DEL BENCIVENNE

DA

(Sagrestia della Madonna delle Grazie)

traente: la vaghezza del paese, la leggiadria dell'insieme rapiscono l'anima e la pittura sparge intorno a sè come un profumo soave, che trasporta subito lo spirito nella pace serena dei verdi colli dell'Umbria e il magistero del giovane Urbinate tracciava sulla tavoletta famosa un gentile poema di vita e di gioventù, e a città di Castello con lo *Sposalizio* la vecchia arte dell'Umbria era inalzata a meraviglia del mondo.



TARSIE DEL BENCIVENNE

DA MERCATELLO

(Sagrestia della Madonna delle Grazie)

E parve che dello splendido e classico fiorire del rinascimento il divino maestro fosse per città di Castello il gentile apportatore. Le chiese si adornavano sempre più di preziose pitture racchiuse in altari vagamente scolpiti: l'illustre autore delle porte del Cambio di Perugia, Bencivenne da Mercatello ornava di ammirabili intarsi gli armadi della sagrestia della chiesa dei Servi, ove non sapremmo dire se sia più bello il disegno o il magistero della fattura.



TARSIE DEL BENCIVENNE
DA MERCATELLO

(Sagrestia della Madonna delle Grazie)

I Della Robbia seguitavano ad ornare colle lucide loro figure biancheggianti sui simpatici fondi azzurri, le chiese e i monasteri; le abitazioni dei cittadini seguitavano a costruirsi eleganti e comode coi classici profili della più vaga architettura. Un quadro tutto di sua mano mandava a Città di Castello Timoteo della Vite, e Ridolfo Ghirlandaio e Antonio del Ceraio lo lavoravano per i Vitelli; il Parmigianino eseguiva per donna Maria Bufalini il famoso quadro di S. Giovanni Battista conosciuto nella Galleria Nazionale di Londra sotto il nome di *Visione di S. Girolamo*, di cui parla distesamente il Vasari nella vita dell'artefice; per i Bufalini lo stesso Parmigianino dipingeva un quadro di Ninfe: il Rosso fiorentino lavorava per gli uomini della Compagnia del Corpus Domini quella Trasfigurazione che si conserva nella Cattedrale e di cui l'autore delle *Vite de' pittori* rammenta le vicende, ricordando in pari tempo le stizzose stranezze del capriccioso suo autore.

Giacomo da Milano per la famiglia dei Corti figurava una Santa Cristina in mezzo ai saettatori, il Pontormo e Raffaele dal Colle dipingevano opere molteplici e il Sodoma mandava a Lodovico de' Fucci, che era stato a studio a Siena, una

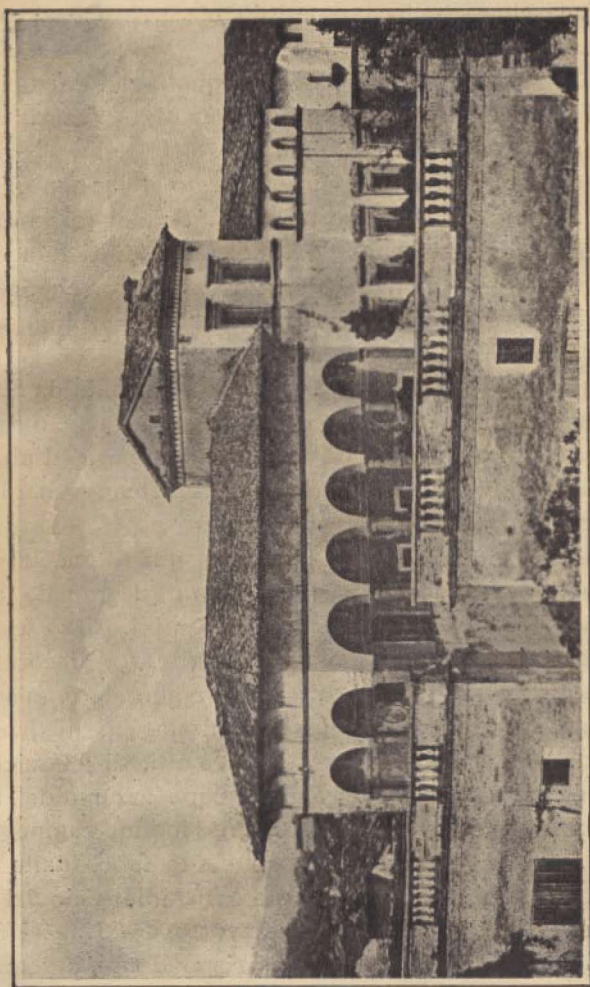
bellissima tavola perchè potesse collocarla nell'alpestre pieve di S. Giovan Battista d' Aggiglione.



TARSIA DEL DUOMO

Sotto la munifica protezione del Vescovo Giulio Vitelli si compievano la grande fabbrica del Duomo e le chiese di S. Giovanni e di S. Michele Arcangelo, gli stalli dei Canonici

si adornavano di bellissime tarsie colle storie del Testamento e i fatti dei santi cittadini, e a Città di Castello erano condotti a lavorare Santi di Tito, Battista della Bilia ed un



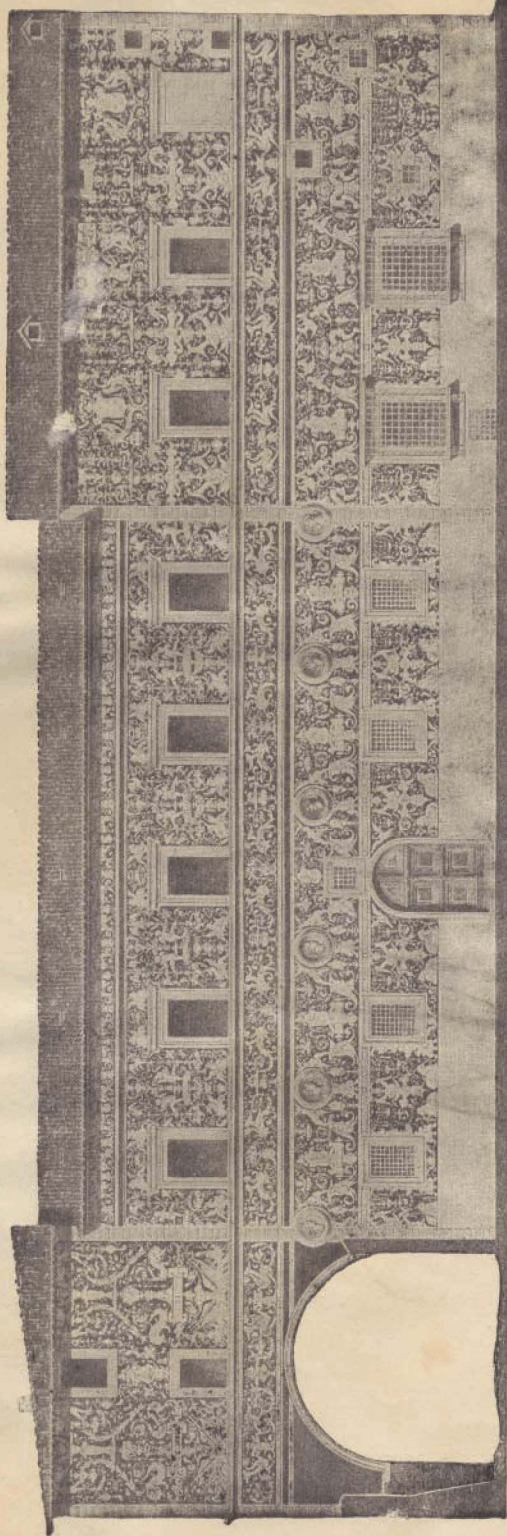
PALAZZINA VITELLI

altro Battista bravo pittore e valente soldato, ad aiutare in molti e svariati lavori il geniale e fecondo pittore Cristofano Gherardi.

Il quale a S. Giustino, che da fortilizio era ridotto, dai Bufalini, a sontuosa villa, dipingeva (sono parole del Vasari), una camera in una torre con uno spartimento di putti e figure che scortano al di sotto in su molto bene, e con grottesche, festoni e maschere bellissime e più bizzarre — si possino immaginare.

La famiglia dei Vitelli, imitando quella dei Medici, nella Chiesa di S. Francesco certo disegnata dal Vasari, faceva costruire ed ornare di tarsie, con le storie della Vergine e di S. Francesco, una cappella, sepolcreto della famiglia, ove andò poi a spegnersi la superbia di tanti suoi guerrieri e ad irrugginirsi e diventar polvere la spada di tanti famosi condottieri. Ed in essa veniva collocato il quadro, che lo stesso messer Giorgio si obbligava a dar finito a Gentilina vedova di messer Niccolò, nell'anno 1564.

Alessandro Vitelli mentre chiamava Antonio da S. Gallo e Pierfrancesco da Viterbo suoi compagni in arte, a riparare le mura cadenti de' suoi giardini, faceva ampliare ed abbellire il suo palazzo della Cannoniera. Il Vasari con vanagloriosa compiacenza, ricorda di avere per questo palazzo forniti i disegni delle loggie e gli spartimenti di una stufa, ed Alessandro obbligava, quasi con la violenza, il geniale artista Cristofano a lavorare esclusivamente per lui. Vero esempio di buon gusto e insuperabile modello di arte decorativa è quella graziosa vòlta di scala, di carattere singolare, miscuglio confuso, ma incomparabile di fatti mitologici, di paesaggi graziosi, di ornamenti bizzarri ed eleganti, di classiche ed aggraziate figure che si staccano sul cupo azzurro del fondo, contornanti lo stemma con gli scacchi e le lune campeggianti nel centro, ove scorgesi il vitello sbuffante fuoco dalle narici contro una Rovere, ricordo parlante della inimicizia dei Montefeltro per i Vitelli. La facciata sul vasto giardino si faceva gaia con una vaga decorazione, corrispondente al carattere quasi campestre dell'edificio, e vi si spiegavano capricciosi graffiti, dove, tramezzo alle studiate volute e ai ghiribizzi ornamentali, apparivano ripetute le imprese dei Vitelli alternate con quelle dei Medici, quasi ad attestare l'amicizia delle



FACCIATA A GRAFFITO DEL PALAZZO DI ALESSANDRO VITELLI ALLA CANNONIERA



SOFFITTO DEL PALAZZO DI PAOLO VITELLI

due casate, e, tra quelle imprese, spiccavano i tondi di terra smaltata colle effigie degl'imperatori romani, fornite dalle officine dei Della Robbia.

E avuto il feudo dell'Amatrice nell'Abruzzo da Carlo V, in premio delle scelleratezze dai Vitelli commesse in Firenze sotto il regno di Cosimo, Alessandro di là chiamava il vecchio pittore Cola a condurre molte cose a fresco in questo suo palazzo. Nel tempo istesso egli, spinto dalla smania della grandezza e della mania del fabbricare pensava ad erigere un altro palazzo più grande e più sontuoso, secondo il proprio disegno, nel centro della città, come aveano già ideato Camillo, Giovanni e Vitellozzo.

Un altro palazzo sorgeva alla porta di S. Egidio per opera di Paolo della stessa famiglia Vitelli, e la grandiosa residenza principesca si contornava di vasti giardini, in fondo ai quali esiste tuttora il piccolo paradiso della palazzina dipinta dal Gherardi, vero gioiello per eleganza d'arte e per vaghezza di sito: vero monumento di gaiezza, dalla vòlta tutta ricoperta di pitture dai colori vivacissimi, ove si ammirano le più strane bizzarrie che fantasia spigliata d'artefice abbia mai concepite: vera visione gioconda ed affascinante, cantuccio beato, ove la quiete solenne del luogo è dolcemente rallegrata dal mormorio lieve della fontana zampillante: da dove l'occhio spazia tranquillo ed allietato sulle prospere campagne verdeggianti e sull'azzurra cintura dei monti lontani.

Era certamente Alessandro d'animo perverso, uomo di guerra e servitor di tiranni, ma pure nell'animo suo rifulgeva di frequente un delicato sentimento d'amore per l'arte, tantochè essendo a Firenze, capitano della guardia, veduto il quadro di Cristo che appare alla Maddalena, dipinto dal Pontorno sul cartone di Michelangelo per il Marchese Del Guasto, subito ne fece fare uno simile allo stesso Jacopo, mandandolo poi a Città di Castello: similmente, essendo a Firenze, fece al Bugiardini ritrarre al naturale Angela De Rossi sua moglie e al Docèno ordinò un quadro bellissimo, tutto di sua mano, ed Angela, secondo quel che ci viene narrato, non meno del marito amante dell'arte, a Città di Castello costruiva



TARZIA DELLA CAPPELLA VITELLI
in S. Francesco

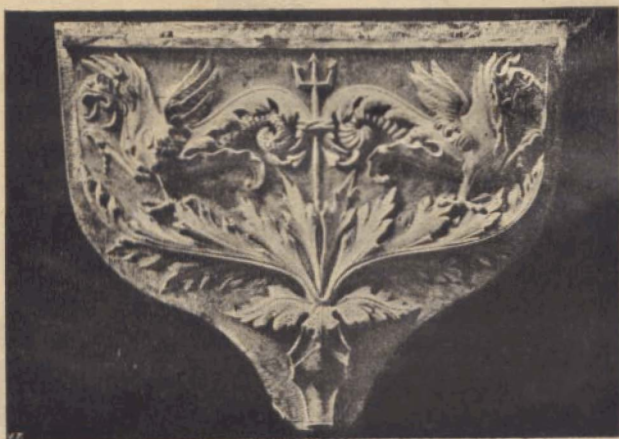
il dado isolato di altro vasto palazzo, di architettura originale e distinta, fiancheggiato negli angoli da potente bugnato e con una caratteristica tettoia sporgente, che con larga ombra e con bellissimo effetto termina l'edificio.



TESTA DELLA VERGINE (*Galleria Comunale*)

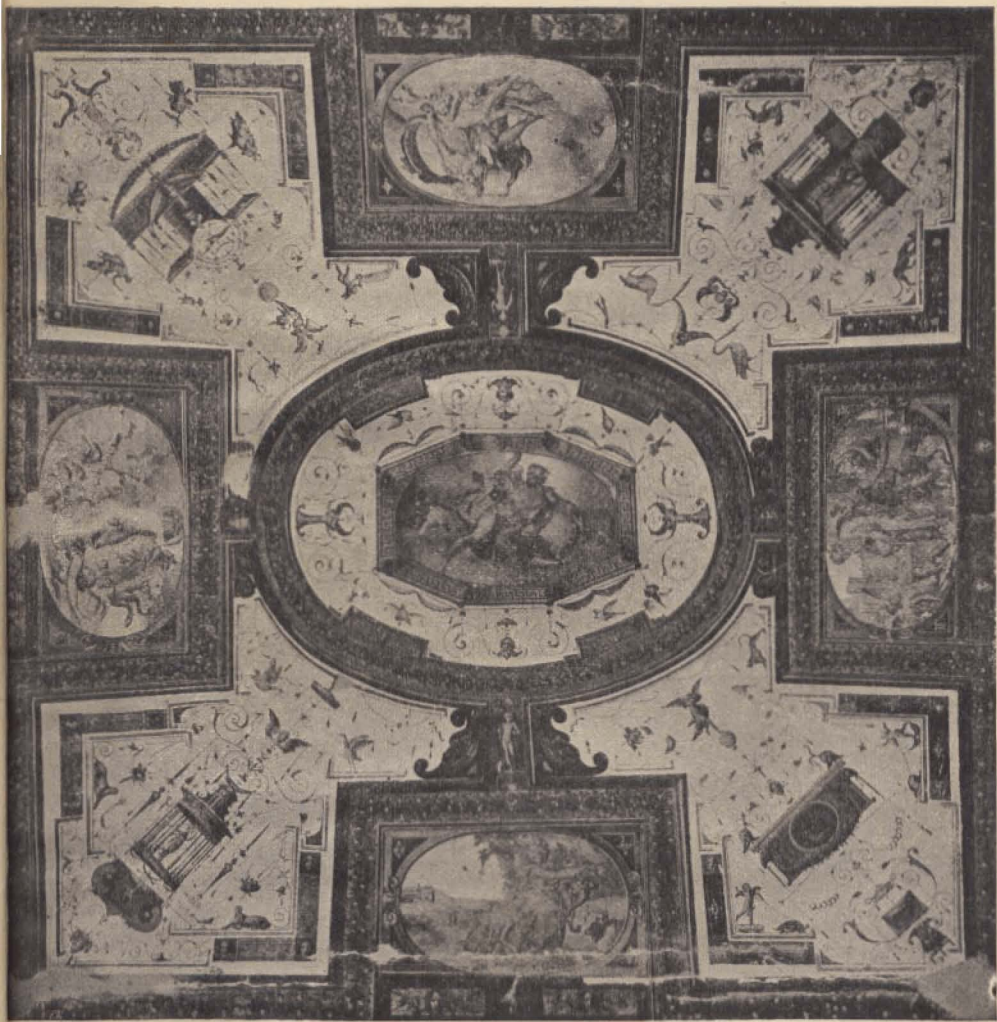
Quante volte passeggiando per le vie della Città e stando pensoso dinanzi a' suoi deturpati monumenti, mi venne fatto di rivederla in tutta la grandezza ed in tutto lo splen-

dore del suo passato! Le chiese tutte erano ricoperte di affreschi grandiosi, i pubblici palazzi si ergevano saldi e maestosi nelle loro moli merlate, la cattedrale ammirabile nella pura semplicità delle sue linee aveva altari ornati di pitture del Ghirlandaio, del Rosso, del Doceno; il tesoro della Canonica era pieno di orficerie senza prezzo; nei cori intarsiati rifulgevano le brillanti miniature dei libri di canto. Sull'alta torre di piazza spiccava la maestosa pittura di Luca Signorelli, alla quale facea riscontro sulla porta del Duomo un vivace affresco del Gherardi; la bella chiesa del Servi avea tavole



PEDUCCIO IN UNA CASA DI PIAZZA FUCCI

numerose di Raffaele dal Colle, quella di S. Giovanni molteplici lavori dei Della Robbia; quella di S. Domenico il Cristo del Sanzio, e lavori ammirati del Pontormo, di Giacomo da Milano, di Francesco da Castello; quella di S. Francesco la gemma dello Sposalizio. La Trinità e S. Giovanni Decollato facevano mostra dei loro stendardi preziosi, S. Agostino avea l'Ascensione dei Della Robbia e pitture celebri di Raffaello, del Parmigianino, del Gherardi e del Pomarancio, non v'era in fine chiesa grande o piccola che fosse che non vantasse una o più pitture del Signorelli, le quali se riunite, formerebbero una galleria senza uguali e darebbero un'idea ade-



VOLTA DI CRISTOFANO GHERARDI
nel Castello Bufalini a S. Giustino

guata e completa della potenza e varietà di quel grande artefice, che io volentieri chiamerei Cortonese e Castellano.

Le case dei Del Monte rigurgitavano di opere d'arte svariate, fra le quali molti ritratti dovuti alla mano degli Zuccheri, e nessuno potrebbe raccontare e descrivere la magnificenza di quelle dei Vitelli, tutte piene di affreschi, di tele dei maestri più celebrati, di statue, di mobili, di maioliche, di arazzi, di libri rarissimi, ed il Vasari, oltre le opere testè nominate, ci ricorda che nello stesso luogo esistevano *la culla di amori* dipinta dal Parmigianino per Angela de' Rossi ed il lettuccio di noce fatto da Giuliano di Baccio d'Agnolo per Filippo Strozzi e da Alessandro recato a Città di Castello. Quelle dei Bufalini erano ricchissime di ogni genere di opere magnifiche, le quali furono poi raccolte nel palazzo, che la tradizione vuole architettato da Giacomo Barozzi da Vignola.

Finita con Alessandro la potenza e la gloria della famiglia Vitelli e caduta per sempre la città sotto la dominazione papale, assopita ogni vitalità politica ed ogni spirito d'indipendenza, i cittadini s'infiacchirono, le famiglie magnatizie si spegnevano, s'impoverivano o tralignavano: la sorgente dell'arte grande s'inaridiva, e venne il fatale periodo della decadenza, di cui sarebbe troppo melanconico e troppo triste dovere distesamente parlare. I palazzi pubblici e privati si deturpavano, le chiese rovinate dai terremoti si ricostruivano brutte e barocche, le pitture s'imbiancavano o si distruggevano per dar luogo agli stentati capricci di artisti senza talento. L'apostolico visitatore Monsignore Della Rovere si scandalizzava delle nudità del quadro del Pomarancio, rappresentante la strage degli Innocenti, ed ordinava che fosse fatto levare dalla chiesa di Sant'Agostino, sotto pena di scomunica; Monsignore Della Genga facea coprire da rozzo pennello le Ninfe procaci dipinte dal Gherardi e togliere dalle stanze del palazzo Vitelli, allora detto *del Giardino*, tutte le statue non troppo coperte da veli pudichi; e in quel palazzo, che si spogliava col consenso dei noncuranti padroni, l'ultimo discendente di quella famiglia di guerrieri e di eroi,

appena udiva romoreggiare il tuono, andava pauroso a riporsi in cantina.

*
**

Il tempo, la natura e gli uomini ti hanno spogliata, o Città di Castello, dei tuoi tesori, ma non ti hanno potuto rapire la tua gloria. Londra e Parigi si sono fatti ricchi delle tue spoglie, che per sete di danaro loro hanno venduto i discendenti tardi e tralignati di chi avea contribuito con tanto amore e tanto zelo al tuo decoro, al tuo nome: gli stendardi di Raffaello sono quasi spariti, e solamente due testine graziose e spirituali si staccano dal fondo sudicio delle tele malmenate, come una visione rivelatrice di una bellezza perduta; lo *Sposalizio* ti fu rapito da una turba briaca d'ignoranti fanatici ed oggi rende celebre la galleria di Brera: il tuo San Nicola è fatalmente perduto per sempre; il tuo Crocifisso, che faceva superba la Chiesa di San Domenico, è andato a finire nelle mani di un negoziante di cotone, e gli ultimi avanzi delle tue Robbie, delle splendide maioliche dai meravigliosi riflessi, fatte da Mastro Giorgio per le mense dei Vitelli, or sono pochi anni, erano a Parigi vendute e disperse all'asta pubblica.

Ma, sparite e distrutte le opere, restano eterne le memorie. E come nella storia del cammino fatale e senza posa dell'umanità, si leggono i nomi dei grandi, che sono altrettante pietre miliari di quel cammino, così nella storia dell'arte vi sono gloriosi nomi di città, che allo sviluppo di essa potentemente contribuirono, e che risplendono di luce propria come le stelle del firmamento. E fra questi nomi Città di Castello pone con giusto orgoglio il suo, che rimarrà finchè non sia perduta ogni memoria del fiero *Luca d'ingegno* e del *Sanzio divino*, che essa, a buon dritto, considera suoi figli. E la pagina che per virtù di essi Città di Castello ha scritto nel gran libro dell'arte mai cancelleranno nè tempi nè eventi.

E il saluto che dall'estremo lembo dell' Umbria manda a Spoleto per mezzo mio, in questo momento, l'ombra consorella, qui giunga accompagnato dal raggio di luce ch'essa

unisce allo splendore, che dall' Umbria emanante, si diffonde e confonde in un medesimo splendore.

Io li vedo i mille raggi fulgidissimi, illuminare quest'umbro cielo purissimo, levandosi dalle città adagiate nelle sue valli ubertose, dai castelli, dalle mura annerite coronanti le vette dei suoi monti, e fino dalle piccole chiese mezzo riposte nei recessi più remoti ed alpestri. Sì, li vedo inalzarsi nell'aria e confondersi quasi in una luce corruscante di sole, e dal Cambio col Perugino, da Assisi con Giotto, con Benozzo da Montefalco, da Orvieto col Signorelli, da Foligno con l'Alunno, da Gubbio col Nelli, da Spello col Pinturicchio.

E un raggio fulgido, e sopra a tutti magnifico, vedo partire dal vostro duomo, ove frate Filippo ritrasse con magistero divino l'esultanza dell'Empireo nell'accogliere, in recinto beato e fiorito, la Vergine regina in mezzo ai cori degli angeli e al giubilo dei santi, dei patriarchi e profeti e di tutta la Corte celestiale. E gli umbri coi toscani maestri affratellati e affratellanti la regione dell'Alighieri con quella di Francesco d'Assisi io veggo elevarsi, quali trionfatori del tempo e delle cose umane, a circondare il trono dell'arte nostra, sopra ogni altra sovrana, di quell'arte che, al cospetto delle genti, circonfusa di luce, torreggia maestosa ed eterna sull'itala terra, quasi libera e risplendente Dea, ad illuminare e ingentilire il mondo.

